

Della stessa autrice:

*Non mi piaci ma ti amo*

Prima edizione: marzo 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8838-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma  
Stampato nel marzo 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Cecile Bertod

# Tutto, ma non il mio tailleur



Newton Compton editori

*Dedicato a...*

*Sempre a lui, Mike Shinoda,  
che si ostina a non filarmi.*

*Ehi... C'è nessuno?*

*Non farmi fare la particella di sodio.*

*Regala un istruttore di tennis a tua moglie e vieni qui,  
che ti preparo la parmigiana di melanzane!  
Che poi, ora non è per dire, ma come la preparo io...*

# Capitolo 1

## Mongolfiera sul Tamigi

«*Tutto sommato posso sempre ripiegare sulle tende,  
lo ha fatto anche Rossella O'Hara».*

«*Tu non le hai le tende, hai le veneziane».  
«Ma sono di un delizioso rosa pesca».*

«**D**ivina. Di-vi-na!».

«La mia bambina...».

«Secondo me andrebbe stretto un po' più sui fianchi. Qui, ecco...».

«Dove? Ma no, è il modello!».

«Fermiamo con un paio di strass ed è fatta. Ashley? Portami il puntaspilli».

«Il fiore sulla vita è troppo vistoso».

«Io continuo a preferire l'altro».

«Ma non diciamo sciocchezze!».

«Guarda... Visto? Bastavano due punti».

«Per quando pensi che possa essere pronto?»

«Al massimo un paio di giorni».

Che spettacolo inquietante.

Mi girano intorno come squali affamati. E io al centro, sommersa da strati e strati di raso bianco, li subisco inerme.

«Sicuro di non farcela per mercoledì?».

Oh, dannazione! Questo odore di plastica e deodorante per ambienti mi sta distruggendo.

E poi mi toccano. Continuano a toccarmi. Tutti. Indistintamente.

Ho un mal di testa a sviluppo verticale con nuvolosità termo-convettiva concentrata tra la tempia sinistra e le forcine

del toupet. Per il momento tengo duro, ma non posso garantire che non si verifichino improvvise precipitazioni ai limiti del turpiloquio.

«Ancora un attimino... Trudy, cara, cerca di stare buona».

Placcata dal sarto, agguantata dall'aiutante, passo in rassegna il nugolo di donne imbizzarrite che mi accerchia con espressione a metà tra il rassegnato e l'avvilito.

«Sublime! Un taglio perfetto. Calza deliziosamente».

Lei è zia Molly. Ha cinquantanove anni da almeno vent'anni. Fiera sostenitrice del botox, dei pantaloni in pelle nera e del biondo platino cotonato, sembra estremamente soddisfatta del modellino “Mongolfiera sul Tamigi” in cui cerco di non annegare.

Accanto a lei c'è mia madre, Faustine.

Poverina. Piange ininterrottamente da quando siamo entrate in macchina. Credo di aver provato almeno sei vestiti diversi e la reazione è stata sempre la stessa: occhi arrossati, mani premute sul petto, voce incrinata dalla commozione e un'unica, inconfessabile verità dipinta a chiare lettere sulla fronte incipriata.

Quale? Almeno una è andata!

Non proprio quello che ci si aspetterebbe dalla persona che ti ha dato alla luce, lo so, ma io non me la prendo. No. Ho deciso di non badarci. In fondo la capisco: tre figlie femmine di cui una lesbica e l'altra single, anticlericale e anarchica. Sono il filo a cui si aggrappa per non precipitare nel baratro delle festività in solitaria a base di precotti. Se la mollo, non ci saranno mai eserciti di nipotini recalcitranti in salotto che le ricordino che il peggio è passato da almeno dieci anni. Non avrà mai un genero su cui riversare tutto lo sdegno covato contro il genere maschile grazie al prelavaggio e all'antenna satellitare.

«E se riprovassimo il primo?».

Questa invece è la sorella di mia suocera: Violet. Un graziosissimo cucciolo di tricheco in blu ciano e ballerine. Si aggira

nella stanza con l'espressione da critico navigato, passando in rassegna ogni punto a giorno che abbiano il coraggio di sotoporle. Grazie a lei, mi sono formata negli anni un concetto molto personale e indelebile di inferno, purgatorio e paradiso.

E indovinate in quale mi trovo in questo momento?

Ma che perspicaci...

«Il vestito di Marianne, quello sì che era un abito delizioso», esordisce intanto Lisa, la madre sempre presente del mio futuro compagno di vita, appoggiandomi un paio di guanti sulla spalla per verificare che siano dello stesso colore del corpetto. Le sue ultime affermazioni, buttate lì, quasi per caso, nascondono in realtà una radicata insofferenza nei miei riguardi. Aveva sperato in qualcosa di meglio per il figlio: l'idea era di appioppargli la nipote di Felix Jackson, imprenditore abbastanza noto nel settore agroalimentare; ma cene strategiche e inviti casuali non hanno sortito l'effetto desiderato. L'adorata Marianne, pot-pourri di tailleur Chanel, barboncini cotonati e Maserati glicine, è finita nel dimenticatoio nel giro di due Martini a un party di Capodanno. Quello stesso giorno sono subentrata io, dimostrando abilmente che il Wonderbra vince sempre sulle canottiere anche se sono di seta, anche se sono ricamate, anche se trasparenti, ma non se dentro le suddette c'è una quarta. Ecco, in quel caso è meglio arrendersi alla superiorità nemica e puntare sulla simpatia, lasciando cadere velate allusioni sulle proprie capacità di sopportazione dei carichi in ambienti a mobilità ridotta.

Scherzi a parte, sono certa che quello sia stato un incontro voluto dal destino.

Non avevo grandi progetti per l'ultimo dell'anno. Ero stata assunta da neanche un paio di mesi come stagista alla Wilbourgh & Trench e la mia preoccupazione principale era di riuscire a incastrarre nella lista della spesa i filetti surgelati di platessa, dopo aver detratto dal rimborso spese il costo dell'affitto e delle bollette della luce.

Subissata di lavoro, cosa che di lì a poco sarebbe diventata una costante, credevo di passare per un paio di drink a casa di colleghi e di rintanarmi entro l'una al massimo nel mio appartamento per un'overdose di film russi sottotitolati. La macchina, però, ha deciso di abbandonarmi al secondo incrocio, costringendomi a una deviazione d'emergenza dai miei. Non ricordo bene i passaggi successivi, ma nel giro di mezz'ora brindavo con del vino sottomarca da vecchi amici di famiglia, già convinta di ridurmi a fare da tappezzeria per il resto della notte, divorando antipasti al salmone. Previsioni non proprio entusiasmanti, scongiurate in extremis per puro intervento di Parche benevole o, in alternativa, sufficientemente ubriache da aver accantonato per qualche istante i chiari intenti persecutori con cui, a intervalli regolari, scandivano la mia già misera esistenza.

Riesco a rivivere quelle immagini come se fosse ieri.

Erano circa le dieci. Dieci e un quarto al massimo. File di quarantenni avvinazzati sfilavano in un trenino raccapriccante tra divani incellofanati. Io, l'anima della festa, agonizzavo accanto a un cache-pot colmo di strani intrugli alcolici, strappando ombrellini da un rustico incartapecorito. Avevo abbandonato già da un pezzo l'idea di socializzare con gli indigeni per incolmabili divergenze socio-attitudinali, quando mi si è avvicinato lui: un incrocio tra Robert Redford dei bei tempi andati e Benicio del Toro. Sembrava esausto della scenografia quanto la sottoscritta e controllava ripetutamente l'ora, chiedendosi quando avrebbe potuto defilarsi senza rischiare di apparire scortese. Uno scambio di sguardi, un paio di battute sfrontate e cinque minuti dopo eravamo chiusi in soffitta con una bottiglia di champagne, i piedi scalzi e una voglia insaziabile di confidargli ogni segreto, ogni ricordo.

Il giorno dopo ci siamo rivisti per un caffè, il caffè si è trasformato in cena, la cena in colazione e adesso, che sono quasi

sei anni che ci sopportiamo pazientemente, posso affermare con assoluta convinzione che lui è proprio quello che...

«Ma no, cosa fai!», mi strilla in un orecchio Violet, che sembra aver deciso di trasformare l'assistente di Craig in una pira incandescente con la sola imposizione delle sopracciglia. La poverina, una ragazza di venticinque o ventisei anni al massimo, ritrae immediatamente le mani dal vestito, maledicendo il suo master in economia, la crisi globale e la sua stupida dipendenza dal cibo che non le permette di abbandonare quel ridicolo lavoro part-time retribuito neanche due sterline l'ora.

«Cosa succede?», si chiede preoccupata zia Molly, venendo a curiosare.

«Guarda qui», mormora Violet, sollevando un lembo della gonna. «Un disastro! Adesso è difettoso», si lamenta, indicando il punto in cui Ashley stava infilando spilli fino a poco fa.

«Io non credo che sia così rilevante», provo a intromettermi esasperata, ma nessuno sembra interessato alla mia opinione.

«Inconcepibile!».

«Adesso non esagerare, Violet», tenta mia zia, conciliante. «Si può sempre rimediare».

«Assolutamente», la tranquillizza Craig.

«La mia bambina...», miagolano dal fondo della sala.

«Ok, ascoltate...».

Niente. Non sortisco alcun effetto.

«Direi di provarne un altro».

«Violet, per l'amor del cielo! Sarà il decimo e sono già le due del pomeriggio», la riprende Lisa.

«Ma questo non va assolutamente bene. Non per il suo fisico», ribatte lei, sdegnata.

«Sciocchezze! Non c'è proprio nulla che non vada nel fisico di mia nipote», mi difende a spada tratta zia Molly.

«Per carità, è una ragazza davvero graziosa», interviene mia suocera con tono sostenuto. «Se solo non fosse così spavento-

samente esile. Mmm...», rimugina. «Non vi sembra che ceda un po' qui, sul seno? Craig, non possiamo fare nulla?».

Chiamato a rapporto, il poverino si avvicina, tira su un merletto e scopre la scollatura dell'abito che, mi trovo costretta ad ammettere, concede un'ampia panoramica del vuoto cosmico di cui il nostro buon Signore mi ha fatto dono. «Si potrebbe accorciare», azzarda, armeggiando con le spalline.

«Marianne. Marianne sì che ha un bellissimo décolleté».

Rieccola...

«E quanto l'ha pagato?».

Gelo!

«Molly!». Che affronto. Quale onta. Come era prevedibile, Lisa non riesce più a trattenere l'indignazione e strilla quel nome anche a discapito del decoro, attirando su di sé la curiosità di mezzo negozio. «Non tollero queste basse insinuazioni sulla figlia di uno dei più cari amici di Edward».

«Allora, stringo?», domanda intanto Craig, con le labbra premute su una quantità inverosimile di spilli.

«Per l'amor di Dio, qualcuno intervenga! Orribile. Misabile. No. Non ho parole. No. No. Così è anche peggio», s'intromette nuovamente Violet, tenendosi momentaneamente alla larga dal battibecco. «Riprendiamo il primo. Sento che dobbiamo riprovare il primo».

«Onestamente, io sarei esausta». Esprimo la mia personalissima frustrazione senza suscitare il minimo interesse.

«E io non tollero questo atteggiamento nei confronti di mia nipote». Mi sovrastano, continuando a battibeccare.

«Atteggiamento? Quale atteggiamento? Mi limito a essere onesta», si difende mia suocera.

«Non confondiamo la sincerità con l'acidità».

«Molly, l'unico motivo che mi spinge a esprimere la mia disapprovazione è l'affetto che nutro nei confronti di Trudy. Se non sbaglio, siete stati voi a invitarmi, ma se la mia presenza è di troppo...».

Mai fatto!

Stamattina mi ha chiamato, mi ha chiesto se volevo passare da lei per sistemare le partecipazioni e io le ho risposto di dovermi fermare prima in sartoria per la prova dell'abito. Tuttora ignoro quale illogico processo mentale l'abbia indotta a ritenere le mie spiegazioni una richiesta implicita di collaborazione.

«A me, invece, sembra vada benissimo così», reagisce nel frattempo mia zia, ormai sul piede di guerra.

«Direi che può bastare», provo a sedarle. «Tutto sommato preferivo quello...». Ma intervengo troppo tardi. Si sono scatenate. Adesso posso solo aspettare che la crisi scempi naturalmente, avendo l'accortezza di mantenere la rubrica del telefonino aperta sul numero del Pronto soccorso più vicino.

«Che cosa? Questo?», s'inalbera Violet.

«Stiamo parlando di un capo di alta sartoria!», si difende Craig, ritenendo che non siano sufficienti le urla di tre donne di mezza età per intrattenere gli ospiti dell'intero salone.

«Io non sto contestando la qualità dell'abito», protesta mia suocera. «Sto solo dicendo che, con questo addosso, Trudy farebbe ridere i polli».

Inizia a pulsarmi una vena sulla tempia.

«Si direbbero compagnie che frequenti spesso, dato che ne conosci così bene abitudini e gusti», arriva pronta la risposta di mia zia.

Mi manca l'aria.

«Che cosa?», starnazza l'altra e le sue guance, già naturalmente scarne, sembrano liofilizzarsi. «Molly, io non ti permetto!».

«Tu non mi permetti?»

«Esatto!».

«Che inutile putiferio! Il vero problema è che questo vestito è un disastro». Ed è la voce di Violet, questa volta, a sovrastare qualsiasi rumore in quella stanza dalle pareti spoglie.

«Cosa devono sentire le mie orecchie?! “Tripudio primaverile” è uno dei capi più eleganti della mia collezione e questa è la sartoria più in voga del momento», prende la palla Craig.

«Poi suona la sveglia, riapre gli occhi e si accorge di essersi addormentato un’altra volta sul divano guardando *Real Time*», lo rimbecca lei, lasciandolo esterrefatto.

Avvampo.

«Chiedo umilmente scusa per la mediocrità del mio lavoro». Le sbatte in faccia un sarcasmo sprezzante. «Non immaginavo di scomodare la principessa di Monaco in persona!».

«Non avrò sangue blu», reagisce lei piccata, «ma non sceglierrei mai un vestito in poliestere per il mio matrimonio».

«Questo vestito è di un raso ricercatissimo».

«Davvero? E l’hanno mai trovato?»

«La mia bambina...».

«Tutto questo non sarebbe successo se avessimo rimandato di qualche mese il matrimonio, come ho suggerito più di una volta. I ragazzi non sono ancora pronti. Non è cosa che si possa improvvisare: si tratta di un legame che durerà tutta la vita».

«Non darle retta, cucciolo mio», mi consola mia zia, afferrandomi il mento con le sue dita scheletriche. «Confida nel colesterolo. Non sogni, solide certezze!».

«Questo poi è il colmo! Mio figlio è solo una vittima degli eventi. Non credevo che mi sarei vista costretta a ricordare come siamo arrivati a tutto questo. Se Trudy non avesse tanto insistito, a quest’ora Horace sarebbe ancora fidanzato con Marianne».

E a quel punto esplode.

«Ora basta!», intimo quasi ringhiando.

E da quel momento tutti tacciono.

Non osano più ribattere.

Mi fissano nel loro attonito candore senza emettere un solo singulto.

Anch'io smetto immediatamente di parlare. Mi limito a osservarle, a una a una, con occhi iniettati di sangue e, quando sono finalmente certa che nessuna oserà più permettersi un commento, una critica, una velata illazione, agguanto lo strascico tra le braccia e mi allontano dallo specchio.

Seguita dai loro sguardi allibiti, raggiungo con lunghe falcate la porta dello spogliatoio, la apro, entro dentro e, prima di sbattergliela in faccia, sibilo a denti stretti: «Craig, fa' sistemare il primo. A quanto pare è quello che ha riscosso meno critiche. Passerò a ritirarlo in settimana. Ora, se non vi dispiace, sarei stanca. Mi tolgo questo e torno a casa dove, e la mia non è una richiesta ma un ordine perentorio, non sarò disturbata almeno fino alla scelta della lista di nozze. Appuntamento, ahimè, inderogabile a cui credo di poter assistere impotente non prima di un paio di settimane. Non fatevene un cruccio. L'attesa verrà ricompensata dalla presenza di interi servizi di porcellana che, sono certa, riempiranno egregiamente i tempi morti del vostro instancabile, sfibrante, irriverente scambio di opinioni».

Terminato lo sfogo, le chiudo fuori e mi barrico a doppia mandata in quell'angusto cubcolo che sa di cellophane e di polvere.

“Rilassati”, mi suggerisce una vocina interiore mentre mi lascio cadere su uno sgabello, esausta. “Stai per sposarti. Da questo momento andrà sempre peggio”.

## Capitolo 2

# Wilbourgh & Trench

«Questo è il giorno più bello della mia vita!».

«Hai finalmente riorganizzato la scarpiera?».

«No, il mio capo mi ha detto che sono brava».

«Mmm...».

«Non sei convinta?».

«Non so...».

«Cos'altro potrei desiderare?».

«Non chiedere a me. Allo stato attuale ho pretese così basse che mi accontenterei di ritrovare le chiavi del garage».

«**B**ella stronza!».

Come darle torto?

Se non fosse mia suocera, passerei le giornate in cerca di bagni pubblici dove lasciare il suo numero di telefonino accanto alla scritta “compenso la mancanza di fascino con la creatività”.

«Sorvoliamo, ti prego. L'importante è che almeno il problema del vestito è risolto», concludo così l'interminabile racconto della mia prova in sartoria.

Karen annuisce un paio di volte, butta un bicchiere di plastica nel cestino e torna alla sua scrivania, ricominciando a scartabellare l'interminabile plico di documenti che le ho consegnato stamattina.

Se non avessi lei, rifletto, la mia vita sarebbe un inferno. È la persona più efficiente che abbia mai conosciuto. Inoltre è terribilmente schietta, il che la rende automaticamente la confidente ideale, almeno secondo il mio modesto punto di vista.

«Quanta robaccia!», bofonchia, cliccando forsennatamente il tasto destro del mouse. «Ci stanno riempiendo le caselle email di circolari assurde», sbuffa. «Senti questa: “ricerca av-

viata per personale idoneo alla gestione di filiale in deficit del settore 4”».

«Che?»

«Hai capito bene! Nella migliore delle ipotesi, sei mesi sbattuti in periferia in una schifosissima pensione gestita da una vecchietta psicopatica».

«Cestina tutto», suggerisco, ritenendola un’inutile perdita di tempo. Lei annuisce.

Se non fosse ancora chiaro, sono in ufficio. Lavoro presso la Wilbourgh & Trench – Federal Savings. Per lo più mi occupo dell’amministrazione di portafogli finanziari o dello sviluppo di prodotti di investimento, ma qualche volta seguo progetti differenti. Due settimane fa, per esempio, una nota SPA della zona ha richiesto il nostro intervento nel processo di acquisizione di un importante marchio del settore tessile. È stata una sfida interessante e proprio ieri abbiamo chiuso il contratto, portando a casa un ottimo risultato. La società con cui abbiamo collaborato sembrava soddisfatta dell’accordo raggiunto, ma aspetto un’email da Rupert per ulteriori ragguagli.

«Torniamo al lavoro», mi sprono, sfregando le mani mentre cerco di reagire all’ipotermia da aria condizionata. Controllo l’ora e mi accorgo che sono già le dieci passate. La mia pausa caffè è durata più del previsto, ma avevo davvero bisogno di sfogarmi. Da quando Horace mi ha chiesto di sposarlo, la mia vita si è divisa in due. Da un lato c’è la routine giornaliera, dall’altro la corsia a scorrimento veloce: pubblicazioni, prove in chiesa, lista di nozze, stress familiare e un trasloco da organizzare.

Ho l’appartamento invaso dagli scatoloni. Metà guardaroba è nell’armadio, l’altra metà in buste rigide pronte per il sottovuoto. Sarebbe tutto più semplice se non lavorassi dodici ore al giorno, ma la carriera è una parte preponderante della mia vita, senza la quale mi sentirei persa.

Horace, purtroppo, non è di alcun aiuto. Quando abbiamo

deciso di fare il “grande passo”, abbiamo dovuto mettere in conto che stava seguendo un caso particolarmente complesso in tribunale. È uno dei migliori avvocati in circolazione e, attualmente, difende una rifugiata politica che il nostro governo vorrebbe rimpatriare. L’attenzione dei media è tutta su di lui. Sono settimane che riusciamo a vederci solo nei fine settimana.

Sospiro.

In effetti non è facile. La nostra relazione è un susseguirsi di “momenti” da incastrare tra una riunione e l’altra. A volte capita di dover prendere appuntamento anche per litigare. Sembrerà un’eresia, ma non è detto che si abbia sempre il tempo di bruciare due o tre ore di sonno per chiarire a quale delle nostre famiglie spetti il diritto di rovinarci le vacanze di Natale. Di conseguenza, abbiamo stabilito una sorta di codice. Se uno dei due ha da fare chiede il “time out” e si rimanda la discussione, confrontando le rispettive agende. Per alcuni è da pazzi, ma si sbagliano. Ciò che abbiamo costruito rappresenta la forza del nostro legame ed è il frutto del profondo rispetto che nutriamo l’uno per l’altra. Questo perché cerchiamo di ignorare gli screzi sorvolabili per non perderci in discussioni sterili. Lo so, la nostra non si può definire una coppia convenzionale: non siamo di quei tipi che camminano avvinghiati come protesi chirurgiche indivisibili. Non stiamo lì a sbaciucchiarsi continuamente. Per lo più parliamo di lavoro e, se abbiamo un problema, non ci verrebbe mai in mente di metterci a litigare in mezzo alla strada, così, improvvisamente, davanti a tutti. Il fatto è che a me sta bene esattamente così com’è. Non siamo più ragazzini in crisi ormonale. Il nostro è un legame oggettivamente produttivo, stabile, razionale e questi sono i presupposti ideali per un matrimonio felice. Sfatiamo questo maledetto mito del colpo di fulmine, dell’amore da film strapalacrine, della passione travolgente. Sentimenti che non concepisco, in grado di ridurre un individuo fino ad allora

perfettamente autosufficiente in un relitto umano affetto da tutte le patologie psichiatriche più inquietanti, dai disturbi ossessivo-compulsivi all'ansia d'abbandono. Obiettivi che non persegua. Involuzioni indesiderate che posso solo augurarmi di scongiurare. Mi piace, ma proprio non intendo rinunciare a orgoglio e dignità intellettuale fissando come un'invasata il display del telefonino, mentre aspetto un messaggio, uno squillo o una chiamata della mia controparte maschile. Non voglio risolvere i miei conflitti a letto, ma discutendo costruttivamente. Il sesso deve essere solo un momento come un altro d'intimità, non può prendere il sopravvento sulla ragione. Oddio, allo stato attuale non è un rischio che credo di correre. Con la storia del matrimonio e Horace barricato nel suo studio, non ricordo più l'ultima volta che lo abbiamo fatto. Ma il punto è proprio questo: non è un problema, anzi, sono felice di non ricordarlo. È la più grande dimostrazione d'amore che possiamo scambiarci, ecco!

«Trudy, tutto bene?», mi chiede allarmata Karen, sbirciando la mia scrivania.

La sua voce agisce da freno sul flusso inarrestabile dei miei pensieri. Torno alla realtà e mi accorgo di aver assunto una posa rigida, quasi statuaria, ma soprattutto di aver sgualcito irrimediabilmente i documenti che stringevo in mano senza neanche essermene resa conto.

«Uh? Cosa... Maledizione!», impreco, buttandoli via con un gesto stizzito. «È tutta questa tensione che sto accumulando. Non dormo da tre giorni», confesso, abbandonandomi sullo schienale della poltrona.

«Perché non ti prendi la giornata libera?», propone. «Tutto sommato te la meriti».

«Non lo so».

«Andiamo... Da quand'è che non fai una vacanza?».

Che domanda stupida. Come se non lo sapessi!

«Da...».

...e mi sorprendo a scavare nei ricordi, senza ottenere risultati apprezzabili.

«Lo vedi?», esclama lei, accontentandosi del mio silenzio. «Alza quel tailleur antracite dalla poltrona, butta le mutandine nel cestino e va' a fare un po' di sano sesso prematrimoniale».

«Karen!», la riprendo, saltando dalla sedia. «Ma come ti vengono in mente certe cose?», continuo, sporgendomi tra le scartoffie con la voce ridotta a un flebile sussurro preventivo.

«Perché? Che ho detto?», si mette sulla difensiva, raccolgendo una cartellina con sguardo innocente. «Tu hai palesemente bisogno di sfogarti. Se continui così non avrò più una vita privata». E come prova indiziaria mi indica la spropositata quantità di lavoro che le ho fatto accumulare in questi ultimi giorni. Cartelle. Documenti. Registri. «Fallo per me», supplica, arricciando le labbra a cuoricino.

Che assurdità! L'unica cosa di cui avrei bisogno in questo momento è un mastino ben addestrato e un'assistente meno impicciona.

*E se...*

E poi è semplicemente ridicolo. Possibile che la nostra società pensi solo a questo? Come siamo diventati avidi e materialisti. Un rapporto è fatto di mille altre cose, tipo la spesa il sabato al supermercato o la scelta del giusto mutuo a tasso variabile. Queste sono cose che ti cambiano la vita!

*Eppure...*

No... No, dài. Siamo seri. Tra l'altro sono in ufficio. Ho mille cose da fare. Il sesso è proprio l'ultimo dei miei pensieri in questo momento.

Sì, figuriamoci.

Sesso? A quest'ora? *Pfui!*

Sesso...

Se... Oddio, ho le vertigini.

«Ma che razza d'impertinente!», sbotto, lasciando la mia postazione per raggiungere la porta. «Signorina Morrison», la

riprendo, assumendo un tono formale. «Da questo momento gradirei un atteggiamento consono al ruolo che riveste. Non le concedo certe libertà e le suggerisco caldamente di valutare con maggiore ocultatezza il suo comportamento futuro, perché non so per quanto riuscirò a garantire la sua già precaria posizione presso la Wilbourgh & Trench».

Karen sbarra gli occhi non sapendo se scoppiare a ridere o chiamare la neuro. Io faccio finta di non notarlo e le sfilo davanti, pronta a sparire nel corridoio.

«E adesso dove diavolo vai?», mi domanda lei stralunata, quando mi vede afferrare la maniglia.

«Come se non lo sapessi...», rispondo io, alzando definitivamente bandiera bianca.

«*Toc, toc*», sussurro, facendo capolino nell'ufficio di Rupert. «Posso entrare?».

È al telefono. Solleva gli occhi dal monitor del suo portatile e mi fa cenno di aspettare.

«Ops... Non me ne ero accorta».

Gli faccio capire che ripasserò più tardi, ma lui scuote il capo in segno di diniego, quindi è inutile che resti ferma sulla soglia a rigirarmi i pollici. A quel punto mi avvicino, scelgo una delle sedie e attendo che abbia finito accavallando le gambe. Perdo tempo osservando la scrivania, i mobili, la finestra. Seguo distrattamente la conversazione e mi assicuro di essere in ordine. Oggi ho messo un completo grigio nuovo: giacca avvitata, gonna a tubino e una camicetta bianca leggermente trasparente. Nel complesso elegante, ricercata. Non posso che ritenermi soddisfatta. Inutile, non c'è nulla che mi faccia sentire più a mio agio di un completo scuro. Il tailleur, a mio avviso, non è una divisa obbligata da impiegata priva di personalità. No. Il tailleur è la quintessenza dell'efficienza. La carta vincente di chi vuole essere sempre al massimo in qualsiasi condizione o collocazione geografica. Non è una scelta di co-

modo, è una vera e propria filosofia di vita. Il sinonimo diretto di “continua reperibilità”, associato a un’impostazione mentale da take away monodose. Se indossi un tailleur, stai implicitamente affermando di essere tu il centro del tuo universo. A qualsiasi ora del giorno o della notte, in qualsiasi condizione climatica, in qualsiasi habitat lavorativo, ti dimostrerai sempre perfettamente amalgamata al contesto. Potrei rinunciare a tutto: parrucchiere, scarpe, borse, bigiotteria, ma non ai miei tailleur. Che dire? A ognuno le sue fissazioni. La mia ha tre bottoni e spacco laterale.

«Ok, ti richiamo domani. Mi raccomando... Voglio quei contratti firmati per lunedì». Rupert riattacca e si stiracchia sulla poltrona, tirando su le braccia. «Non arriverò ai cinquanta!», si lamenta. «Ormai ho sostituito i carboidrati con l’antiacido».

«Che esagerato», lo canzono divertita.

«Credi che stia scherzando?», mi domanda, mentre strabuzza gli occhi spaesato. «Appena sento la suoneria del telefonino mi viene l’orticaria».

«Devi solo cercare di essere meno apprensivo».

«Probabile, ma non mi aspettavo di assumere la direzione della filiale così, su due piedi».

In effetti è stato un cambiamento repentino. Si è trovato a dover sostituire il vecchio direttore senza il minimo preavviso, ma ne sono felice. È un uomo davvero in gamba ed è anche una persona meravigliosa, il che contribuisce a creare un ambiente di lavoro sereno e stimolante.

«Te la stai cavando egregiamente».

Sono sincera.

Lui sorride diabolico.

«Che vuoi?», indaga.

Non resisto e scoppio a ridere.

«Lo sai».

«Thompson & Thompson?», prova, riferendosi all’acquisi-

zione di cui mi sono occupata senza per ora sbilanciarsi in un commento.

«Esatto», confermo.

«Non so se te lo meriti. Non mi hai portato neanche il caffè».

«Ma potrei farmi perdonare con un muffin al cioccolato domani».

Sembra soddisfatto.

«Hanno chiamato una ventina di minuti fa».

«E...?».

Entro in tensione.

«Sei stata grande!», ammette lui, dopo avermi tenuto sulle spine per qualche minuto.

«Sul serio?», gongolo.

«Li hai stesi. Li hai spaventati a tal punto che avrebbero firmato qualsiasi cosa pur di non veder sfumare l'accordo. Ma come diavolo ci riesci?»

«Ehi, sono una donna! Sono stata progettata e assemblata per ottenere sempre quello che voglio. Altrimenti a che mi servono le tette?»

«Un punto a tuo favore», concede, «ma ti avviso, con me non ne avrai alcun bisogno. Sono troppo fragile in questo momento per mettermi a negoziare. Qualsiasi cosa tu desideri, la risposta è sì», si rabbuia. «Sono ufficialmente in lutto da ieri sera».

«Ho saputo», comprensiva. «Quanto? Quattro a zero?», mi informo.

«Cinque...?», ammette singhiozzando.

«Brutta cosa. Contro la Spagna, vero?»

«Già».

«Per la gioia di Mary, immagino», giro il coltello nella piaga.

«Mi ricordi perché l'ho sposata?»

«Perché era più facile di una lavatrice e meno costosa di una colf?», scherzo, abituata a quel genere di confidenza. Fino a poco tempo fa eravamo semplici colleghi e capitava spesso

che ci rinchiudessimo nei pub per denigrare crudelmente i nostri rispettivi compagni. Ora i nostri ruoli sono mutati, ma le battute restano invariate.

«No. Non è stato quello. È che detesto dormire da solo e non ho ancora imparato a mettermi la cravatta».

«Be', considera i lati positivi: non potrai seguire il Chelsea in trasferta, ma avrai il più bel nodo Windsor della nazione».

«Devo scriverlo su un post-it e attaccarlo sulla fattura del piastrellista».

«Non dirmelo, cambiate ancora il bagno?»

«Abbiamo deciso che il cotto alizarina ricorda il segno del fuoco e questo contaminerebbe il nostro angolo dedicato alla purificazione interiore, così abbiamo scelto una ceramica azzurra dalle decorazioni ondulate che richiamano il moto ondoso dell'acqua».

«Quando ti deciderai a disdire quel dannato abbonamento ad "Arredo-Chic"?»

«A che servirebbe?», si arrende sconfortato, lasciando cadere con un tonfo le mani sulla scrivania. «Ormai ha imparato a usare Google». E si concede una scrollatina di spalle. «Per fortuna passo qui tre quarti del mio tempo e sono troppo oberato di lavoro per chiedermi cosa stia succedendo al mio box doccia. Quando torno a casa saluto, ingurgito surgelati e collasso sul letto in attesa dell'infarto, che spero non tardi ad arrivare più di tre o quattro anni. Fino ad allora, mi basta sapere che almeno tu non mi molli. Non potrei sostenere tutto questo senza la tua collaborazione».

«Mai!».

La mia convinzione basta a metterlo di buonumore. Non aggiunge altro, così decido di essere diretta. «Piuttosto... Ti hanno detto niente della mia promozione?»

«Immaginavo che me l'avresti chiesto», mugugna, grattandosi il mento. «Purtroppo non dipende da me, lo sai».

«Certo, però avrai capito se sono o meno disposti a prendere in considerazione la cosa, no?»

«Credimi, ho accennato la questione, ma nessuno ha voluto sbilanciarsi. Sai come vanno queste cose...».

«Secondo te non c'è alcuna possibilità?»

«In realtà non è proprio così», precisa, ma non va avanti. S'interrompe e resta a bocca aperta come se volesse aggiungere qualcosa, ma non ne avesse il coraggio.

«Rupert», lo sollecito. «Non siamo più bambini. Parla pure con franchezza. Non ci saranno indiscrezioni da parte mia, né reazioni che possano in qualche modo compromettere la tua posizione. Sarò estremamente discreta, qualsiasi situazione si prospetti».

«Ho sempre invidiato il tuo autocontrollo. Ti confesso di aver spesso sperato di riuscire a gestire il mio lavoro con la stessa freddezza», mi confida. «Ebbene, voci di corridoio dicono che potrebbe liberarsi un posto alla sede centrale. Secondo alcune indiscrezioni, sono state prese in considerazione tre candidature. Una di queste tre è la tua. Naturalmente non sarà facile. So che gli altri due vantano dei curriculum di tutto rispetto e qualche anno di esperienza in più, ma pare siano rimasti molto colpiti dalla tua dedizione e, se non mi hanno raccontato stronzate, ve la state giocando ad armi pari», decide finalmente di sbottonarsi.

La mia reazione è piuttosto contenuta.

Esplodo interiormente.

«Be'?", reagisce, perplesso per l'assenza di commenti.

«Ok», annuisco.

«Tutto qui? "Ok"?»

«Cos'altro dovrei dire?»

«Sei tutta strana! Io proprio non ti capisco».

«Perché? Ho fatto un buon lavoro, ma questa era una cosa che sapevo già. Mi hai solo dato la conferma che se ne sono accorti anche i nostri superiori».

«Come credi», ridacchia. «Anche se a volte mi spaventi», aggiunge poco dopo, tornando serio. «Ok, io mi rimetto a lavorare. Tu che fai oggi?»

«Esco».

Solleva il viso da una rivista abbandonata sulla scrivania e mi guarda con l'espressione di chi sia certo di aver avuto un'allucinazione uditiva.

«E dove vai?»

«Ho deciso di prendermi mezza giornata, problemi?»

«Ah... Ehm», farfuglia. Lo colgo totalmente alla sprovvista. «Ma no», riflette. «No, figurati. Goditi il momento», conclude, dimostrandosi particolarmente comprensivo.

La cosa non mi stupisce. Ha ragione Karen, non prendo una vacanza da tempo immemorabile e non c'è nessuno che ne sia consapevole più di Rupert.

Felice di avere un po' di tempo per me, lo lascio alle sue numerose chiamate e, a dispetto della freddezza delle mie reazioni, esco di lì camminando a due metri da terra.

Sono ciò che desidero essere.

Sono dove desidero essere.

Sono con chi desidero essere.

Tre parole per descrivermi?

Realizzata.

Professionale.

Consapevole.